



LAURA MELOSI
D'Annunzio e l'edizione 1911 della Commedia

Firenze, L.S. Olschki, 2019
(Biblioteca di Bibliografia, 211)
VIII, 110 pp ill. (30 figg. n.t. e 48
tavv. ft. a colori) 17 x 24 cm
euro 20,00
ISBN 9788822266743

Publicato ne *Il compagno dagli occhi senza cigli delle Faville del maglio*, e ora nelle *Prose di ricerca* (v. I, Meridiani Mondadori, 2005) *Dante gli stampatori e il bestiaio* è uno dei testi cardine dell'amore che D'Annunzio nutrì sempre per la protostampa, gli "arterieri" del torchio, la bella edizione pregiata da carta a mano ecc., gli stessi elementi contro i quali si scagliò invece Marinetti, nel suo celebre manifesto sulla tipografia. Questo suo scritto è emblematico per più motivi e costituisce un ultimo tassello letterario di una lunga e assai laboriosa vicenda editoriale e finanziaria (come sempre quando è in ballo la scrittura dannunziana) che vide schierati da una parte l'amico e sodale Giuseppe Lando Passerini e lo stesso Vate e, dall'altra, l'editore e libraio antiquario Leo Samuel Olschki e lo stampatore Lorenzo Franceschini. Ma cosa accadde di preciso agli inizi del secolo breve? Accadde che l'editore svizzero ebbe l'idea di stampare un'edizione monumentale e prestigiosa in-folio della *Commedia* dantesca, affidata al torchio fiorentino di Lorenzo Franceschini, stampatore purtroppo non studiato affatto benché sia stato l'artefice materiale di alcuni capolavori letterari del Novecento, tra gli altri *Lady Chatterley's Lover* di D.H. Lawrence, e sul quale abbiamo almeno una

documentata incursione critica di Roberto Palazzi (nel volume *Aneddotica sulla bibliomania*, 1987). Olschki chiese a D'Annunzio di scrivere per l'occasione un *Proemio* al volume, ornato dalla riproduzione delle xilografie dell'antica *editio* col commento del Landino, (Venezia, Bernardino Benali e Matteo Codecà, 3 marzo 1491), con caratteri espressamente forniti dalla Nebiolo, su carta a mano Miliani di Fabriano filigranata con l'immagine di Dante e l'acronimo LSO, e tirato in 300 esemplari numerati, più 6 stampati su pergamena con iniziali miniate a mano, colophon in latino, borchie e fermagli in argento massiccio e legatura in tutto cuoio con impressioni a freddo della Ditta Fratelli Tartagli. Insomma un *opus magnum* di enorme prestigio per il quale Olschki aveva aperto una sottoscrizione tra i maggiori bibliofili europei e nord americani. Lo scritto di D'Annunzio sarebbe stato la ciliegina sulla torta e avrebbe di certo invogliato ancor di più i collezionisti e i semplici cultori del vate all'acquisto del munifico manufatto. La tipografia fondata nel 1909 espressamente per tale scopo era la Giuntina, diretta da Schulim Vogelmann, che vi lavorò per molti anni, e sul quale è stata di recente pubblicata una sobria e importante testimonianza a opera del figlio Daniel (*Piccola autobiografia di mio padre*, Giuntina, 2019). La vicenda si ingarbugliò sempre più nel tempo per i continui rinvii di D'Annunzio della consegna dello scritto, le incomprensioni reciproche, le richieste del poeta sempre alla ricerca di denaro, la paura di Olschki di ritardare troppo la stampa rischiando la disdetta di molti collezionisti che avevano prenotato e pagato in anticipo, il delicatissimo ruolo svolto da Passerini quale mediatore tra l'amico e l'editore anche perché curatore della monumentale opera, le ansie, le promesse, i ritardi, tutto in un clima sempre più surriscaldato. Alla fine, dopo interminabili trattative, missive, incontri, promesse, dinieghi, nuovi accordi e nuovi anticipi versati al Vate, si giunse finalmente all'agognata consegna dello scritto dannunziano che avrebbe svolto il compito di *introibo* al capolavoro senza tempo.

Dall'iniziale biografia di Dante, che D'Annunzio avrebbe dovuto scrivere, impresa forse al di là delle sue forze, si arrivò al testo che abbiamo citato all'inizio il quale, in una prosa assai elegante e con passaggi degni di un vero cultore dell'arte nera, costituisce uno dei testi di maggiore intensità anche biografica del poeta abruzzese, che viveva, in quegli anni, uno dei suoi innumerevoli periodi di travaglio e di difficoltà. All'uscita del volume non tutti i critici furono entusiasti dello scritto dannunziano; molto severo fu per esempio Borgese e proprio riguardo alle eccessive incursioni in ambito prototipografico rilevate nel testo. All'intera complessa e lunga vicenda dedica attenzione Laura Melosi in uno studio caratterizzato da capitoli brevi e puntuali che scandiscono le numerose tappe di quel lungo processo creativo, editoriale, imprenditoriale, diplomatico. Il saggio assai ben documentato, anche iconograficamente, contiene il testo manoscritto di D'Annunzio riprodotto alla fine, e poi brani di lettere, pagine di diario, costituendo un prezioso tassello nel vorticoso, ampio e complesso universo degli studi dannunziani. Un lavoro dunque che integra magistralmente quanto già è stato pubblicato sul rapporto tra D'Annunzio e i suoi editori (Salierno, Di Tizio, ecc.) e che attesta, semmai ce ne fosse ancora bisogno, il ruolo centrale che la tipografia e la protostampa, coi suoi grandi protagonisti, ebbero nelle vicende creative ma anche biografiche del poeta. ■ MG

SILVIO VILLA
Claudio Graziani. Un episodio di guerra

a cura di Franco Corleone
traduzione di Serena Franchi
Ortona, Edizioni Menabò, 2019
48 pp. 12 x 16 cm
euro 7,00
ISBN 8831922238

Un semplice episodio, come ne avvengono in ogni guerra; un fatto vero o modificato per mascherare il protagonista, o addirittura inventato? Non ha importanza, perché tanti destini simili si sono verificati e continuano a verificarsi nel corso delle guerre. Silvio Villa (1882-1927), ingegnere tori-

nese trasferitosi negli Stati Uniti e rientrato in Italia per partecipare come volontario alla Grande Guerra, scrive questo racconto in inglese, dopo essere tornato in America; lo pubblicherà a New York nel 1919, in un'edizione privata, stampata su carta a mano (Claudio Graziani. *An Episode of War*). Un omaggio a Claudio Graziani, fratello di un amico d'infanzia, perso di vista col trasferimento all'estero e ritrovato inaspettatamente nel settembre 1918 a Edolo, in Val Camonica, capitano degli Arditi. Racconta all'amico che all'epoca di Caporetto era tenente in Carnia, sul Pal Piccolo, con una compagnia di Alpini: alla notizia della disfatta, in assenza del capitano,



a casa in licenza, aveva guidato la ritirata attraverso il Cadore fino a Belluno, camminando per quattro giorni tra le montagne, e poi giù, lungo il Piave, fino a Cornuda, con la responsabilità, a soli ventitré anni, di portare in salvo il gruppo di uomini che gli era stato affidato; due ferite ricevute sul Monte Grappa e questo atto di valore gli avevano procurato tre medaglie. Ma quando si rifiutò di obbedire a un ordine assolutamente irragionevole che avrebbe provocato la morte dei suoi sottoposti verrà fucilato. Franco Corleone, che ha sempre accompagnato l'impegno politico alla passione per la storia occupandosi da molti anni della prima guerra mondiale, a cento anni di distanza dalla *princeps* ha curato l'uscita dell'edizione italiana, tradotta da Serena Franchi, perché ha riconosciuto in questa storia l'ennesimo episodio che "può servire a riflettere sulla giustizia